

to a balbettare un anonimo: «Si figuri!». Che cosa potrò dire al Papa in quindici secondi?

Un saluto affettuoso e partecipe mi è rivolto, insieme con una paterna e ripetuta benedizione. Un po' confuso esordio (e concludo) con una domanda: «Ha ricevuto la mia lettera?». Francesco, imbarazzato forse per lo sciocco quesito, mi dice: «Mi sembra di sì, ma non ricordo... Me lo farò dire dal mio segretario». Non insisto. Devo trovare il tempo per consegnargli un piccolo omaggio. Dato che sto scrivendo sul Margine, mi sia consentita l'autopromozione dell'omonima Casa Editrice: ho regalato al Papa il mio libro *Cara Valeria. Lettere sulla fede*. Una pubblicità occulta del Margine insomma, come si può vedere dalla foto. Una carezza e un bacio non man-

cano, ma Francesco – davvero simile a Giovanni XXIII, un parroco qualsiasi vestito di bianco – si rapporta con me, disabile in carrozzina, in maniera paterna certo, ma non paternalistica e compassionevole. Già questo è davvero tanto. Riesco ancora a dirgli: «Continui così, nella sua missione di riformare la Chiesa!». Non replica, basta un sorriso.

Mi sembra di averlo avuto da sempre come parroco e compagno di viaggio. La sacralità di una figura un tempo inavvicinabile, quasi sospesa tra cielo e terra, si trasforma nella vicinanza accogliente di un padre che non giudica, ma che capisce nel profondo, avvicinandosi in punta di piedi al cuore di ciascuno. Tenerezza, misericordia, gioia: queste le parole della predicazione del vescovo di Roma. Le stesse parole si leggevano nel suo volto. Un volto che conosce la sofferenza, ma che la supera con una forza spirituale percepibile da chiunque.

Il saluto dura una manciata di secondi, un tempo sufficiente per un incontro indimenticabile: quando l'attimo è favorevole, come dice san Paolo, esso riempie la vita. ■



Tra le *villas miserias* di Buenos Aires

SILVIO MENGOTTO intervista ELENA PALTRINIERI

Elena Paltrinieri ha 46 anni e lavora in banca. Abita a Morbegno (Sondrio) in Valtellina, diocesi di Como. Dal 1982 fa parte dell'Azione Cattolica. Un passato da educatrice e membro della commissione giovani-adulti diocesana. Per sei anni presidente zonale della Bassa Valtellina. Ama leggere, ascoltare la musica, andare ai concerti, al cinema, visitare musei e città d'arte, ma in particolare le piace viaggiare per non rimanere in superficie ma entrare in profondità – uno degli obiettivi dell'AC – con se stessa e nel mondo. «La Chiesa – dice papa Francesco – è chiamata ad uscire da se stessa e dirigersi verso le periferie non solo quelle geografiche ma anche quelle esistenziali».

Dal 2000, sulla stessa linea di papa Francesco, Elena ha iniziato un cammino nelle periferie dimenticate: in Kenya, in una missione della Consolata, in Mali con i Padri Bianchi, in Camerun. In India a Delhi, Mumbai, Kerala e Calcutta. Viaggi in Colombia e più volte in Brasile. Nel paese di El Salvador per conoscere i luoghi di Mons. Romero. Durissima l'esperienza vissuta negli orfanotrofi in Romania.

«Con tre amiche e don Diego Fognini – dice Elena – sono stata in Argentina dal 28 dicembre 2013 al 12 gennaio 2014. Un sogno che si è realizzato, da anni desideravo visitare questo Paese». Sin da ragazza Elena seguiva la brutale vicenda dei desaparecidos (le persone fatte scomparire durante la dittatura iniziata nel 1976) e delle madri di Plaza de Mayo. Elena ama gli scrittori sudamericani, con una passione particolare per il personaggio di Mafalda, creato dall'argentino Quino, che incarna la critica al potere attraverso uno strumento divertente come il fumetto. «C'è anche un motivo personale: i miei bisnonni – continua Elena – sono emigrati qui per alcuni anni all'inizio del Novecento. E per ultimo l'elezione di papa Francesco, che i cardinali sono andati a prendere "quasi alla fine del mondo!"».

Elena, e i suoi amici, sono riusciti a organizzare l'esperienza argentina grazie a don Umberto Gosparini che ha mantenuto i legami con l'Argentina e il contatto con padre Josè Maria "Pepe" di Paola e mons. Joaquin Sucunza, entrambi stretti collaboratori di Bergoglio a Buenos Aires. Padre Pepe e mons. Joaquin Sucunza hanno accompagnato gli amici italiani nelle villas miserias (baraccopoli) visitate e frequentate da Bergoglio.

Chi sono e come sono nati i curas villeros presenti nelle baraccopoli di Buenos Aires? «In Argentina la Teologia della liberazione ha preso il nome di *Teologia del pueblo* (del popolo) e quelli che altrove sono stati definiti "preti operai" qui hanno preso il nome di *curas villeros* (preti delle baraccopoli). Alcuni di loro hanno pagato con la vita il loro essere vicini ai poveri. In particolare Carlos Mugica, ucciso nel 1974, e il vescovo Enrique Angelelli, che partecipò al Concilio Vaticano II, ucciso nel 1976, il cui motto era "ho un orecchio al Vangelo e l'altro al popolo".

Bergoglio ha continuato a sostenere questi preti che facevano parte del Movimento sacerdoti del Terzo Mondo dalle cui fila sono nati tanti sacerdoti come padre Pepe, e ha aumentato il numero dei sacerdoti impegnati nelle *villas miserias*, in quelle "periferie" – come dice papa Francesco – non solo geografiche ma soprattutto "esistenziali"».

Che realtà ha trovato nelle villas miserias? «Inizialmente nelle *villas* vivevano soprattutto argentini in situazioni di disagio materiale e personale. Negli ultimi anni la situazione si è fatta ancora più complessa perché oggi accanto agli argentini ci sono persone che provengono da altri paesi: Bolivia, Cile, Uruguay e Paraguay. Nelle *villas* la chiesa tradizionale spesso non è presente. Anche noi siamo stati sconsigliati da alcune suore e preti argentini perché la realtà della *villa* è pericolosa, ci sono molti furti e omicidi. Tanti ci hanno raccontato che spesso le persone commettono violenze sotto l'effetto di sostanze e, anziché limitarsi a rubare, uccidono i proprietari perché sovraeccitati dalla droga o dall'alcol. Andando in compagnia di padre Pepe, abbiamo incontrato solo persone accoglienti e disponibili. Con lui e altri collaboratori abbiamo visitato strutture per il recupero di persone affette da dipendenze. L'interesse nasceva dal fatto che don Diego ha una comunità chiamata "La Centralina", che si trova a Cermeledo (Sondrio), che si occupa proprio del recupero di tossicodipendenti, alcolisti e dipendenti dal gioco».

Sul problema droga avete registrato differenze e somiglianze con la realtà italiana? «Tante le somiglianze. Gli effetti della droga e dell'alcol, dal punto di vista psicofisico, sono trasversali nel mondo, con la differenza che nelle *villas* si usa una droga particolare che si chiama "paco", fatta con gli scarti della cocaina. È la droga dei poveri ed è più devastante della cocaina normale. Costa pochissimo ed è molto diffusa in Argentina, terra che si trova sul confine con la Bolivia, il Cile e l'Uruguay e da cui passa la droga destinata all'Europa. Questa sostanza deleteria brucia letteralmente il cervello. La differenza rispetto all'Italia è che l'uso di queste sostanze inizia in giovanissima età. Purtroppo già a 6/7 anni i bambini fumano il paco nella pipa e vivono per la strada. Da noi fortunatamente questa realtà non esiste».

Come è strutturata una comunità di recupero per giovani? «In Italia sono luoghi in cui le persone si fermano per determinati periodi con percorsi programmati ma lontani dai luoghi di origine. In Argentina, padre Pepe ha scelto di fare comunità solo diurne dove la gente non si ferma a dormire perché torna nelle proprie famiglie e quartieri che in questo modo vengono coinvolti attivamente nel recupero dei giovani in difficoltà.

Nel centro di recupero *Hogar de Cristo* (la casa di Cristo) fondato da

padre Pepe abbiamo incontrato persone che oggi lavorano come educatori ma che anni fa erano alcolisti, dipendenti dalla droga e carcerati. Su una parete abbiamo visto un murale su cui è rappresentato Bergoglio che lava i piedi a una ragazza in carcere, come ha fatto lo scorso



Giovedì Santo a Roma lavando i piedi a due donne, di cui una musulmana, con un gesto rivoluzionario e scandaloso. Abbiamo conosciuto la ragazza raffigurata. Si chiama Miriam e oggi fa l'educatrice proprio in quel centro. Miriam mi ha colpito. Si vede che è una bella ragazza ma nel viso porta i

segni lasciati dalla droga. La chiamano “l’amica del papa” perché dopo l’elezione papa Francesco l’ha chiamata al telefono ben due volte. Per lei è stato un fatto eccezionale, un motivo di vanto che le ha restituito la dignità.

Sono molte le persone semplici e povere che abbiamo conosciuto. Tante ci mostrano sul telefonino l’immagine di Bergoglio, ora papa Francesco, in occasione di battesimi, feste, comunioni dei loro familiari. Anche per loro il fatto che il papa sia argentino è motivo di orgoglio nazionale e, in qualche modo, li rende “speciali” perché possono vantarsi di averlo conosciuto»

Ci può parlare di mons. Joaquín Sucunza? «E’ uno dei quattro vescovi di Buenos Aires, la città di dieci milioni di abitanti. Per dodici anni è stato il più stretto collaboratore dell’arcivescovo Bergoglio. Ci ha raccontato un aneddoto toccante che ho molto apprezzato. Quando Bergoglio venne eletto papa, telefonò subito a Sucunza dicendogli di tenersi tutto il materiale da lui lasciato nella sua stanza a eccezione di una rubrica personale colma di indirizzi telefonici di amici, date, anniversari di nozze, battesimi e compleanni. Papa Francesco gli disse che quella era l’unica cosa che desiderava avere e che per favore gliela spedissero più in fretta possibile. Questa attenzione alle persone mi ha colpito molto. Per lui quella piccola rubrica aveva un valore immenso perché gli sarebbe dispiaciuto non poter chiamare la tal persona nel giorno del suo compleanno, del suo battesimo o dell’anniversario di matrimonio»

Avete potuto constatare che la profonda popolarità di papa Francesco è nata prima della sua elezione? «La superiora della casa del clero, in cui eravamo alloggiati, diceva che Bergoglio era molto attento alle persone. Altri ci hanno confidato che non amava che ci fossero sue foto alle pareti. Diceva sempre “La mia immagine non conta. Nelle chiese, nella cattedrale, in arcivescovado mettete l’immagine di Cristo”. Oggi non sarebbe contento di sapere che la sua immagine è ovunque. A Buenos Aires in qualsiasi quartiere, strada, autobus e taxi c’è la sua foto. In Argentina papa significa patata. Abbiamo visto persino la frase “Qui la casa del papa” che in realtà segnalava la presenza di un semplice friggitore di patate fritte.

In Argentina subito dopo il nome e la nazionalità ti chiedono di che squadra di calcio sei tifoso. Tevez (giocatore juventino) come Maradona proviene da una delle *villas* argentine. Papa Francesco è tifoso della squadra del San Lorenzo. Gira voce che il San Lorenzo, che da 15 anni non vinceva più un campionato, quest’anno “casualmente” lo abbia vinto. Padre Pepe,

che proviene dal medesimo *barrio* (quartiere) di Bergoglio, è tifoso dell’Huracan, la squadra rivale. In occasione della sua visita a Roma da papa Francesco gli ha fatto autografare una maglietta proprio della squadra avversaria che ora fa bella mostra sulla parete nel suo studio nella *villa* La Carcova! Quando Bergoglio era in Argentina non esitava a dire in modo chiaro le proprie convinzioni. È noto a tutti che con il vecchio presidente e la moglie ci sono stati degli scontri fortissimi, al punto che la coppia non partecipava più al *Te Deum* da lui celebrato il 25 maggio, giorno della indipendenza dalla Spagna. Bergoglio non è certo amato dai potenti, ma lo è dagli abitanti delle periferie (argentine e del mondo) che sanno che Francesco è il loro papa, il *papa villeros*, il papa che sogna (e si impegna) per una “Chiesa povera per i poveri”».

Che cosa ha provato nella visita all’Escuela de Mecanica e Plaza de Mayo? «All’*Escuela de Mecanica de l’Armada* sono stati imprigionati e torturati tanti *desaparecidos*. Un luogo situato nel pieno centro della città di Buenos Aires, uno dei quartieri più ricchi, dove sono nati tanti bambini sottratti alle loro madri e dati in adozione a famiglie vicine al regime militare. Era un posto in cui volevo esserci perché è come fosse l’Auschwitz del Sudamerica. Volevo rendere omaggio a tante vittime innocenti e pregare per loro e le famiglie. A Plaza de Mayo, vedendo l’immagine dei fazzoletti dipinti sulla piazza e pensando alle tante storie e lotte delle madri e delle nonne dei *desaparecidos*, ho provato una emozione grandissima. Purtroppo a causa di un contrattempo, non siamo riusciti ad incontrare una delle *madres de Plaza de Mayo*».

Che impressione ha fatto la visita con la guida di padre Pepe? «Quando Bergoglio era arcivescovo di Buenos Aires diceva: “Padre Pepe Di Paola è un uomo di Dio che fa molto bene all’anima e alla mia vita spirituale”. Mi ha colpito per il suo coraggio, la sua coerenza, la sua persona. Per molti anni ha vissuto nella *villa 21*, denunciando il narcotraffico e le situazioni di ingiustizia e disagio. Per questo motivo è stato minacciato di morte. Ha continuato la sua battaglia ma alla fine – d’accordo con Bergoglio – ha accettato di essere trasferito, non per paura personale ma per le continue minacce nei confronti dei suoi collaboratori. Bergoglio lo ha mandato nel nord dell’Argentina (a Campo Gallo nella diocesi di Santiago del Estero) dove è stato per due anni, nella consapevolezza di essere lontano dai luoghi in cui sentiva di dover vivere la sua missione»

Come ha vissuto questo periodo di esilio forzato? «In questo periodo ha attraversato una crisi e per un breve periodo ha interrotto l'esperienza sacerdotale vivendo con una donna. Poi parlando con Bergoglio ha capito che è sempre rimasto un sacerdote e, con l'incoraggiamento del vescovo, è ritornato in una nuova *villa* in provincia di Buenos Aires in cui scorre un fiume molto inquinato che procura grossi problemi di salute e dove è alta la dipendenza da droga e alcol. Ha fatto la scelta di vivere povero tra i poveri e il suo modello è san Francesco. Vive in una baracca di legno. Mi ha colpito il fatto che incarna un tipo di Chiesa, di fede, di cristianesimo a cui uno aspira, magari senza scelte così radicali. È una figura che non ti lascia indifferente»

Padre Pepe è un buon comunicatore? «Ha saputo usare lo strumento dei mezzi di comunicazione, della televisione, per far conoscere questa realtà, le minacce, con lo scopo di denunciare lo sfruttamento dei bambini e la distruzione delle persone con la droga. In Italia la droga serve più per riempire un vuoto in senso esistenziale (di cultura) mentre in Argentina serve per riempire un vuoto di povertà e miseria. La droga per non vedere che non hai da sfamarti, che non puoi assicurare un futuro alla tua famiglia. Per lui e per gli altri *curas villeros* lo scopo è quello di entrare nella realtà ed essere vicini alle persone, condividere con loro l'esistenza e valorizzarle»

Ha elaborato una pastoralità particolare per essere vicino al popolo delle periferie? «Ci sono figure della religiosità popolare, non riconosciute dal cristianesimo, che padre Pepe e altri sacerdoti fanno proprie perché consentono loro di avvicinare le persone. La più popolare è quella di *El gauchito* Antonio Gil, una specie di Robin Hood argentino dell'Ottocento». ■

Tra le pareti di roccia della “grande” guerra

ALBERTO CONCI

Mi sono chiesto spesso se il centenario dell'inizio della prima guerra mondiale sia davvero un'occasione per comprendere l'assurdità della guerra o se invece esso non rischi di diventare una celebrazione che non tocca le coscienze o, peggio, l'occasione per promuovere pacchetti turistici tutto compreso. Perché la grande guerra è così lontana e così diversa nelle strategie dalle guerre di oggi da appartenere a un'altra epoca. E come tutte le guerre lontane, è quasi naturale che perda i tratti della memoria viva, lasciando lo spazio allo studio dei documenti e alla ricostruzione storica. Tuttavia, sarà perché una delle nonne, “reclutata” dall'esercito austroungarico, andava ragazzina a inaffiare le trincee austriache per renderle meno visibili; sarà perché nonni e bisnonni hanno vestito la divisa dell'impero di cui faceva parte il Trentino e nei cassetti delle case rimane ancora qualche foto ingiallita di cui i più anziani ricordano qualcosa, fatto sta che questo centenario ha riportato alla luce molte riflessioni su quanto sia radicato nella nostra storia un evento apparentemente così lontano, su quanto sia stratificata e complessa la memoria in una terra di confine, e sul ruolo che la guerra sul confine alpino ha svolto nella costruzione dell'identità nazionale.

Difficile dire quanto questa memoria quasi originaria mi abbia spinto a ripercorrere sentieri, a risalire pareti o a tornare sui ghiacciai dove venne combattuta la prima guerra mondiale. Ma ciò che è certo è che l'immersione in quei luoghi mi ha fatto riscoprire la “materialità”, se così si può dire, della memoria, che si può comprendere solo calpestando quei sassi nel sole del giorno o contemplando di notte i profili scuri delle pareti contro il cielo stellato: quasi che questi testimoni inanimati e muti di una follia sterminatrice ci chiedessero, sopravvissuti alla violenza della guerra, di capirne il dolore, prima ancora che di comprenderne le ingiustificabili ragioni.